

Festa del lavoro

Un Primo maggio virtuale E la Chiesa raccoglie fondi

Un Primo Maggio «virtuale», senza cortei per le strade di Torino, ma con sfilate online di dibattiti e convegni. Per una festa del lavoro che non c'è. O che rischia di sparire. Cgil, Cisl e Uil in Piemonte si preparano alla giornata di domani con «forte preoccupazione per le migliaia di lavoratrici e lavoratori sospesi dal lavoro e ancora oggi, in buona parte, senza reddito», a causa dell'emergenza coronavirus. Oggi sul territorio il lavoro è congelato, messo in quarantena dagli ammortizzatori sociali. Nel complesso sono state presentate 22.548 domande per dare copertura a 42.651

lavoratrici e lavoratori per 7.893.512 ore a preventivo per una spesa, sempre a preventivo, di 63 milioni di euro. Le domande sono presentate nella maggioranza dei casi da aziende con meno di 5 dipendenti, la lunga filiera di artigiani e ditte del commercio. Le richieste di cassa in deroga per l'area metropolitana di Torino corrispondono a circa il 55% del totale regionale. «La preoccupazione più grande - affermano Domenico Lo Bianco (Cisl), Enrica Valfrè (Cgil) e Gianni Cortese (Uil) - riguarda la mancanza di reddito in tempi veloci per centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori. Sia quelli che hanno la copertura degli ammortizzatori, poiché la stragrande maggioranza delle aziende, non avendo liquidità, non anticipa l'integrazione salariale ai propri lavoratori e non è ancora completamente operativo l'accordo per l'anticipo da parte delle banche». Per tutti questi lavoratori la Arcidiocesi di Torino lancia un Fondo di Solidarietà. L'arcivescovo di Torino e Susa monsignor Cesare Nosiglia aprirà in occasione della festa del lavoro del Primo maggio un Fondo di Solidarietà, denominato «Sorriso - La Solidarietà che riavvicina e sostiene», in cui far confluire risorse economiche per contrastare la carenza di liquidità che molte famiglie, liberi professionisti, esercizi commerciali e piccolissimi imprenditori stanno drammaticamente vivendo. Nosiglia ha spiegato che le Diocesi di Torino e della Val Susa «con l'ausilio della Fondazione don Mario Operti, hanno già raccolto risorse economiche che permettono di aprire un fondo di garanzia per fornire Prestiti Sociali a chi ha maggiore difficoltà ad accedere al credito bancario, nella logica del microcredito».

C. Ben.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

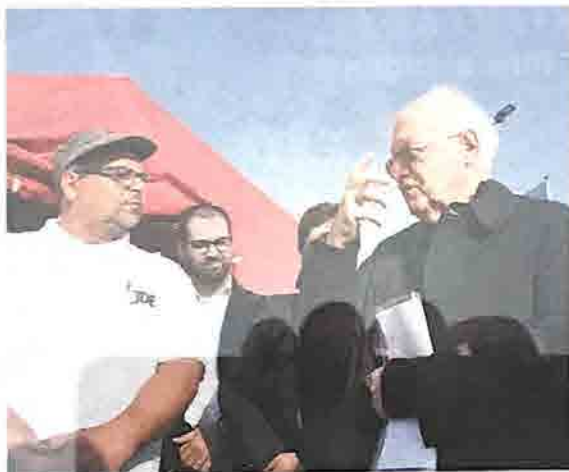
L'arcivescovo per la festa dei lavoratori: dobbiamo unirici per non spegnere questo territorio
Microcrediti fino a tremila euro per aiutare chi è stato fermato dall'epidemia

Dalla diocesi un fondo di solidarietà per famiglie e piccoli imprenditori

IL CASO

MARIA TERESA MARTINENGO

All'emergenza sanitaria che si riflette drammaticamente nel mondo del lavoro, le Diocesi di Torino e della Val Susa, in occasione del primo maggio rispondono con un gesto concreto, presentato ieri dall'arcivescovo Cesare Nosiglia nel messaggio per la festa dei lavoratori. «È un Fondo di Solidarietà in cui possono confluire risorse economiche per contrastare la carenza di liquidità di molte famiglie, liberi professionisti, esercizi commerciali e piccolissimi imprenditori. Affinché il lavoro riparta bisogna innanzitutto sostenere il credito», osserva l'arcivescovo. Con la collaborazione della Fondazione don Mario Operti e dell'Ufficio Pastorale sociale e del lavoro, le diocesi hanno già raccolto risorse economiche che permettono di aprire un fondo di garanzia. «Verranno forniti dei prestiti sociali fino a 3.000 euro a chi ha maggiore difficoltà ad accedere al credito bancario, nella logica del microcredito. Inizialmente - spiega Nosiglia - potremo risponde-



L'arcivescovo Cesare Nosiglia a un presidio di lavoratori

re a 150-200 domande». Un prestito senza interessi né spese, restituzione in 60 mesi con inizio da concordare.

L'iniziativa è sostenuta da Unicredit, che erogherà i prestiti garantiti dalla Fondazione Operti. Ma nella grave condizione di povertà dovuta alla pandemia l'aiuto va alimentato. «Rivolgo un appello - dice Nosiglia - affinché questo fondo possa essere ulteriormente arricchito dalle donazioni di altre persone o organizzazioni, in particolar modo mi rivolgo alle organizzazioni fi-

lantropiche, alle grandi imprese e alle loro associazioni di categoria, perché possano sostenere un'azione coordinata di welfare comunitario, di solidarietà umana e sociale per far sì che "nessuno sia escluso" dallo sforzo per ripartire dopo la pandemia del Covid-19». L'arcivescovo si rivolge anche alle parrocchie perché moltiplichino l'esperienza degli attuali venti "servizi per il lavoro" che nella Diocesi coinvolgono un centinaio di volontari: «Chi ha competenze e tempo da donare si faccia

avanti. Ci sarà da accompagnare le persone nella ricerca del lavoro, da sostenere psicologicamente chi è rimasto spiazzato da questa situazione drammatica». Nel frattempo, proseguirà il cammino del Tavolo Lavoro avviato con realtà sociali, economiche, produttive.

«Il contagio ha accentuato la crisi di sistema nel mondo economico e finanziario: una crisi - riflette l'arcivescovo - a cui la nostra area torinese era già fortemente esposta prima del virus. Tutti insieme, istituzioni pubbliche, società civile e, nel proprio ambito, Chiesa dobbiamo trovare nuove strade per non spegnere il nostro territorio». Ancora: «Con questa emergenza tornano a guadagnare attenzione le grandi idee e la lezione dell'enciclica "Laudato Si", nella quale papa Francesco ci chiede di curare la nostra casa comune come un "corpo unitario" e organico. "Tutto è connesso", ha spesso ripetuto Francesco. E proprio la pandemia ci ha dimostrato quanto. Sì, è ora di cambiare il sistema economico in cui viviamo, ed è questo un impiego che riguarda e coinvolge tutti. —

IL RIPRODUZIONE RISERVATA

VIA NIZZA

Caritas e Banco Alimentare in soccorso delle case Atc

La Caritas Diocesana di Torino, il Banco Alimentare del Piemonte in collaborazione con la cooperativa sociale Synergica e la coabitazione giovanile CasaSol, Atc Torino, oggi alle 10 effettueranno una consegna alimentare di beni di prima necessità agli abitanti dei condomini di edilizia popolare di via Nizza 15 e 17 (circa sessanta appartamenti) Grazie inoltre alla sartoria del Teatro Regio verranno consegnate mascherine da distribuire ad ogni alloggio. La cooperativa sociale Synergica e l'associazione Cicsene attraverso i giovani della coabitazione CasaSol promossa dalla Città di Torino dal 2011 all'interno degli stabili di edilizia residenziale Pubblica di via Nizza svolgono attività di volontariato e buon vicinato a sostegno degli inquilini dei due stabili. Oggi i ragazzi continuano a stare "vicini" agli abitanti fronteggiando situazioni emergenziali con particolare attenzione a persone maggiormente colpite (anziani, soli o con problemi di salute) attraverso un numero dedicato, agevolando le consegne delle spese a domicilio, aiutando per le commissioni e facendo sentire meno soli gli inquilini. La Caritas diocesana con questa iniziativa intende testimoniare vicinanza a coloro che si trovano a vivere un contesto di isolamento forzato.

giovedì 30 aprile 2020

11

CRONACAQUI
TO

Palazzo Chigi sta studiando un piano per permettere di svolgere le messe in presenza dei fedeli

Ostie consacrate e poi chiuse in buste di plastica Il piano per sciogliere il nodo della Comunione

IL CASO

DOMENICO AGASSO JR
GIACOMO GALEAZZI
CITTÀ DEL VATICANO

Lontano dai toni gridati e dalle contrapposizioni di questi ultimi giorni, sono allo studio a Palazzo Chigi con l'ausilio degli esperti alcune soluzioni che consentano entro una paio di settimane di tornare alle celebrazioni liturgiche cristiane «cum populo». Uno dei principali nodi da sciogliere è la distribuzione della comunione, un momento ad altissimo rischio contagio. Per consentire ai cattolici italiani di tornare a farla, ma evitando contaminazioni, si sta pensando a una comunione «fai da te» con ostie «take away» precedentemente consacrate dal sacerdote, che verrebbero chiuse singolarmente in sacchetti di plastica poggiati in chiesa su dei ripiani. Si tratta di creare appuntamenti per funzioni e riti - non sono messe - che comprendano la distribuzione della comunione. Questo per ovviare



© FRED DENOYELLE/GODONG/CORBIS

al bisogno - espresso a gran voce - di migliaia di credenti «di ricevere regolarmente il corpo di Cristo». Come ci ribadisce Giuseppe, impiegato romano di 53 anni, padre di tre figli, che ogni domenica segue «la messa della parrocchia in streaming, ma mi man-

ca tutto delle liturgie vissute nella mia chiesa: i canti, stringere le mani, e la processione per andare a prendere Gesù nella sua carne».

A maggior ragione dopo il richiamo di papa Francesco «alla prudenza e all'obbedienza alle disposizioni», l'orienta-

mento prevalente nella Chiesa è che sia necessario riprendere cerimonie religiose e attività nella maniera più saggia. Quindi come c'è stata sana «creatività pastorale» nella chiusura per evitare di provocare focolai del virus, deve esserci nella riapertura.

GIUSEPPE
IMPIEGATO ROMANO
PADRE DI TRE FIGLI



Seguo la messa in streaming, ma mi manca tutto delle liturgie in chiesa

DON ROBERTO REPOLE
DIRETTORE DELLA FACOLTÀ
TEOLOGICA DI TORINO



Con la fa Fase 2 il Covid non scompare e non si azzerano i pericoli

Il governo, lavorando in stretta e continua collaborazione con la Conferenza episcopale italiana (Cei), sta cercando di individuare soluzioni liturgicamente e sacramentalmente corrette e allo stesso tempo in sicurezza sanitaria, che potranno

consentire un ritorno all'«ampia libertà di culto» di cui il ministro dell'Interno, Luciana Lamorgese, ha parlato la scorsa settimana in un'intervista al quotidiano dei vescovi Avvenire. Ciò permetterà entro la metà di maggio di tornare alle messe con i fedeli, sebbene con limitazioni e misure anti-infezione e l'obbligo della regolare sanificazione degli ambienti. Come già accadrà dalla prossima settimana per i funerali con la presenza al massimo di 15 familiari.

«Si deve avere una chiara consapevolezza che la «Fase 2» non significa la scomparsa del Covid e l'azzeramento dei pericoli», sottolinea don Roberto Repole, già presidente dei teologi italiani e oggi direttore della Facoltà teologica di Torino. Allo stesso tempo nelle sacre stanze «occorre rimanere vigili affinché alcune soluzioni che potremo adottare in questo tempo saranno dettate solo dalla eccezionalità del momento». In particolare, Repole avverte che troppo spesso in queste settimane «si parla della comunione come se fosse un fatto meramente individuale, tra il credente e Cristo». Invece «dobbiamo essere lucidi: potremo dire di celebrare pienamente l'Eucaristia quando anche la dimensione comunitaria sarà di nuovo palese, senza la paura di toccarci, di infettarci, di avvicinarci l'uno all'altro». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RICORDO DEL GRANDE TORINO

Il 4 maggio a Superga sale solo Belotti Cerimonia a porte chiuse al Filadelfia

Il capitano leggerà i nomi sulla lapide, flash mob del popolo granata all'ora del disastro
La celebrazione di don Robella nel Cortile della memoria si potrà seguire in diretta web

FRANCESCO MANASSERO

Il Grande Torino al Filadelfia, sarà un po' come se ci giocasse ancora. Per un giorno, un'ora, per sempre. E ci tornerà lunedì prossimo, il 4 maggio, nello stadio dove costruì i suoi grandi successi. Una squadra diventata mito che sarà celebrata e ricordata al tempio granata da don Riccardo Robella.

Il padre spirituale del Toro sarà solo, ma incamererà le emozioni e le lacrime di un popolo che per la prima volta sarà costretto a restare a casa, frenato dal coronavirus e da una Fase 2 che vieta ancora gli assembramenti e gli spostamenti se non per motivi di stretta necessità.

Cinque o diecimila persone, quante sono sempre salite a Superga nella data più sentita da tutto il popolo granata – e da 5 anni anche «giornata mondiale del gioco del calcio» proclamata dalla Fifa in omaggio a quei campioni – aggrappate alla funzione di chi dal 2016 ha preso il posto dello storico cappellano don Aldo Rabino.

È questa l'idea dell'oro per celebrare uno dei gruppi più forti al mondo di tutti i tempi. Un piano che non è ancora ufficiale (dovrebbe diventarlo nel fine settimana), ma che ha ottime probabilità di venire realizzato, tra l'altro senza che si debbano chiedere particolari deroghe o permessi.

Don Robella svolgerà un rito religioso diverso dal passato, che si incentrerà sulla «liturgia della parola» che dovrebbe svolgersi nel Cortile della memoria, rivolgendo idealmente lo sguardo alla collina torinese che inghiottì tra le fiamme calciatori, equipaggio e giornalisti di ritorno da Lisbona sul trimotore Fiat G.212.

Sarà una Superga vuota e un Filadelfia interdetto al pubblico, ma la diretta streaming sui canali Web della società granata – Facebook e probabilmente il sito ufficiale – permetterà di stare al centro della scena. E di un ricordo che il Torino, comunque, pur con tutte le difficoltà del caso sta studiando di portare anche sul luogo dello schianto, per non interrompere un rito pagano, anche questo molto sentito, che si consuma da 69 anni: la lettura dei 31 nomi alla lapide.

Per quello dovrà essere ingaggiato Belotti, il capitano, che nei prossimi giorni potrebbe salire sul colle per gridare, in un silenzio irreali, il nome di Valentino Mazzola e degli altri caduti.

La memoria degli Invincibili sarà onorata, certo sarà una giornata fuori da ogni previ-

sione. Intanto le restrizioni rese obbligatorie dalla pandemia in atto hanno fatto sbocciare altre iniziative. La prima è già in essere: oltre 130 disegni – uno dal Brasile – sono arrivati al Toro dai bambini di fede granata per ricordare il loro 4 maggio. I migliori 15 scelti dal popolo di Facebook accederanno in finale e i tre sul podio riceveranno un premio speciale.

Anche i più grandi scenderanno in campo con un flash mob all'ora esatta del disastro aereo: bandiere, scarpe e vessilli saranno appesi alle finestre e ai balconi di tutte le case in cui batte un cuore Toro. Una trovata che sulla strada ha raccolto anche adesioni di personaggi del mondo granata, dagli ex calciatori Roberto Salvadori, Loris Bonnesso e Jimmy Fontana ad una delle figlie di Emiliano Mondonico, Clara. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FESTA DIVENTA VIRTUALE CON UNA LUNGA DIRETTA FACEBOOK

La cassa in deroga è ancora al palo Evasi 757 pratiche su 42 mila richieste

Oggi scende in piazza la sanità con un flash mob contro la Regione davanti agli ospedali

CLAUDIALUISE

Eccolo il primo maggio senza lavoro. E senza cassa integrazione. Da metà marzo ad oggi sono 42 mila 651 i lavoratori per cui è stata chiesta la cassa in deroga. Spesa prevista 63,9 milioni di euro. Tutti o quasi acccontentati? Assolutamente no. Dalla Regione sono state inviate all'Inps appena 757 pratiche per altrettanti lavoratori: vale a dire meno del 2 per cento. Un numero irrisorio. Va meglio per la cassa ordinaria: 12 mila domande, 10.500 quelle definite da Inps.

Eccola la Festa dei Lavoratori anno 2020, a Torino. Non ci saranno cortei il Primo maggio, ma «piazze virtuali» perché con l'emergenza in corso il lavoro è una questione centrale. Niente comizio, ma una diretta Facebook - dalle 11 - con gli interventi dei segretari generali e delle istituzioni. «Ripartiamo da qui. Ripartiamo dal lavoro» è lo slogan scelto

dai sindacati per l'appuntamento. Ma i numeri sono devastanti.

Per dire: il fondo di integrazione salariale conta 5.900 domande, ma soltanto 1.000 quelle lavorate. Basta? Assolutamente no. La stima totale è di oltre 100mila lavoratori tra cig ordinaria e fondo di integrazione salariale. Più di 7.700 le richieste delle imprese artigiane. Ci sono poi 12.000 lavoratori in somministrazione per i quali sono partite altrettante richieste di Tis semplificata, il trattamento integrativo salariale che equivale alla cassa integrazione.

«Questo Primo Maggio non sarà una festa. Deve essere una rinascita, un nuovo inizio per tutti, un'occasione per riflettere sulla ripartenza del nostro sistema produttivo e sociale individuando un'agenda condivisa tra istituzioni, parti sociali e terzo settore» dice il segretario generale della Cisl



Il corteo del Primo Maggio dello scorso anno

torinese, Domenico Lo Bianco. Gli fa eco a segretaria generale della Cgil di Torino Enrica Valfrè: «Il lavoro è al centro delle nostre preoccupazioni. E anche grazie ai lavoratori che il Paese è riuscito a tenere in questa situazione difficile». Ma i nodi su cui riflettere sono tanti. A partire dalla preoccupazione per le centinaia di migliaia di lavoratori che si ritrovano senza reddito perché gli ammortizzatori sociali non sono ancora stati pagati». E intanto la sindaca Chiara Appendino guarda avanti: «Oggi pensiamo a chi ha continuato a lavorare, anche con la paura di mettere a rischio propri famigliari, a chi assiste coloro che sono ammalati, a chi aspetta la cassa integrazione. Diritto al lavoro significa dignità, un diritto che deve essere garantito».

In questo quadro non può non rientrare anche il comparto della sanità. «La politica regionale degli ultimi 10 anni - dice il segretario generale della Uil torinese, Gianni Cortese - ha mirato a rientrare dal debito senza costruire una rete di medicina territoriale che potesse far fronte alla riduzione dei posti letto. Dopo l'emergenza parleremo di responsabilità».

E proprio in tema di malfunzionamenti della sanità oggi, dalle 10, davanti agli ospedali di Torino, è previsto un flash mob degli operatori. Con catene umane e proteste. —



Riparte mezza regione Cirio stoppa Torino

Da lunedì rientra al lavoro circa la metà dei piemontesi, ma il governatore vieta ai ristoranti del capoluogo di vendere cibo d'asporto: "Si rischiano assembramenti"

di Mariachiara Giacosa
Jacopo Ricca

Il Piemonte riparte ma non del tutto. E non si sana lo scontro tra Comune e Regione sulle vendite di cibo da asporto a Torino.

L'apertura delle attività produttive e dell'edilizia da lunedì sblocca il lockdown: delle 325 mila aziende piemontesi (con un milione 311 mila addetti) 250 mila apriranno i battenti lunedì. Una ripartenza che toglie anche il sostanziale fermo della rete di trasporto, con il servizio pubblico in città che raddoppia i mezzi e anche i treni che passano dall'attuale 4, pari a un sabato di agosto, al 50 per cento dei convogli che viaggeranno, probabilmente ancora poco affollati, a partire da lunedì. Restano però al palo 80 mila attività commerciali. Ed è solo un piccolo conforto, per una categoria in ginocchio, il via libera arrivato ieri dalla Regione, alla vendita del cibo da asporto per ristoranti, bar, pasticcerie e gelaterie. Che però esclude Torino.

Per il capoluogo il presidente della Regione Alberto Cirio ha deciso che si dovrà aspettare il 9 maggio, quando (è la stima dei tecnici) anche qui la curva dei contagi avrà

I punti

Chi apre
Da lunedì saranno in attività 250 mila aziende piemontesi su 325 mila. Oltre a quelle considerate essenziali, il governo ha infatti previsto il via libera per le attività manifatturiere

Chi resta chiuso
Tra le imprese che non ripartiranno ci sono soprattutto attività commerciali: sono 80 mila. Ristoranti, bar e pasticcerie potranno comunque offrire cibo da asporto in tutto il Piemonte, tranne che a Torino

consolidato una discesa che gli esperti considerano essenziale per consentire questo tipo di commercio che, seppure in maniera inferiore rispetto al consumo ai tavoli o al bancone, favorisce comunque forme di assembramento.

Fino all'ultimo la sindaca Chiara Appendino, che ha insistito sulla riapertura dei parchi e l'allentamento delle distanze per l'attività motoria, ha cercato di far cambiare idea a Cirio, che in un primo tempo aveva previsto lo stop per tutto il Piemonte, ma è stato poi convinto dalla sua maggioranza, Lega in testa, a una posizione meno rigida. Che però non coinvolge Torino.

La situazione dei contagi problematica è nota a tutti e la preoccupazione è altissima anche a Palazzo Civico, ma le grandi, Milano compresa, si stanno attrezzando e Torino non voleva restare indietro. Per questo aveva predisposto un piano per il take away, in grado di conciliare la necessità di ripartire con le garanzie di sicurezza che erano state richieste anche da Questura e Prefettura. A pesare anche i conti sempre più in rosso di migliaia di commercianti: «La Città, consapevole della situazione degli esercizi pubblici, era disponibile ad aiutare la Regione nell'individuare delle re-

gole, ad esempio orari differenti, limitazioni per alcune zone e o categorie commerciali, che avrebbero potuto permettere la riapertura delle attività in sicurezza già da lunedì - racconta l'assessore al Commercio, Alberto Sacco - ma ci adeguiamo alle decisioni di Cirio». Che infatti ha tenuto il punto. «Abbiamo lavorato insieme alla Prefettura di Torino e ai rappresentanti degli enti locali per trovare una sintesi tra la prudenza che ci viene chiesta dai medici e l'esigenza di riapertura delle nostre attività - sottolinea Cirio - Il coinvolgimento diretto dei sindaci, invece, permetterà di valutare eventuali criticità». Il take away sarà consentito dalle 11 alle 14 e dalle 18 alle 21, anche se è concesso ai sindaci di rivedere gli orari in base a necessità specifiche. Per ritirare i cibi i clienti dovranno seguire regole precise. «In questo momento quasi surreale era quanto mai fondamentale e importante dare un segnale positivo e di ritorno a una certa normalità al mondo dei ristoratori», fa notare l'assessore al commercio Vittoria Poggio. Che spiega: «Si tratta solo di una piccola vittoria, da valore non solo economico, ma anche umano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

Lettera aperta degli operatori che criticano la gestione delle 7 strutture destinate ai senzatetto. Minacciato anche un stop all'assistenza

Dormitori, l'allarme dei dipendenti «Rischi contagi, situazione esplosiva»

Per il momento non ci sono ancora stati sopralluoghi del Nas, ma nei dormitori comunali la situazione rischia di diventare «esplosiva» e non è escluso che ci possano essere sviluppi già nelle prossime ore.

Dopo il caos scoppiato nel centro di accoglienza di via Reiss Romoli, l'intervento della polizia e l'appello dei sindacati, ieri è arrivata anche la lettera aperta degli operatori che critica pesantemente la gestione delle 7 strutture destinate ai senzatetto. E minaccia anche un clamoroso stop all'assistenza qualora non venissero accolte le nuove richieste inviate a Comune, Regione e Unita di Crisi.

Le prime polemiche iniziano il 10 marzo, quando le cooperative che si occupano delle case di ospitalità notturna presentano al Comune le proposte per fronteggiare la pandemia.

I dispositivi di protezione, però, non arrivano, il pre-triage non viene istituito e l'apertura viene prolungata solo fino a 20 ore, lasciando 4 ore di «buco» durante le quali gli ospiti sono obbligati a lasciare le strutture e a vagare per la città.

Stando a quanto riferiscono gli operatori, fra le richieste c'è anche quella di aprire nuovi siti per affrontare l'emergenza in sicurezza e individuare una struttura dove far convergere i soggetti positivi

al Covid-19. Una proposta che viene accolta 5 settimane più tardi, quando la situazione sembra essere già compromessa.

Il primo focolaio viene accertato il 30 marzo nel dormitorio di via Reiss Romoli, dove nel giro di pochi giorni vengono contagiati praticamente tutti gli ospiti e l'equipe. Altri casi si registrano anche in via Ghedini e in piazza Massaua, ma solo il 18 aprile viene deciso l'orario continuato. Nel frattempo le ambulanze continuano a portare via persone

dal centro di via Reiss Romoli, fino al 23 aprile, quando la struttura chiude i battenti.

Il Comune prova a correre ai ripari e grazie a un protocollo d'intesa con Prefettura, Regione e cooperative vengono rimodulati gli spazi per consentire il rispetto delle distanze e aperte nuove strutture per recuperare 129 posti. Nell'ex Rsa di via San Marino arriva l'esercito per sanificare i locali e 20 letti vengono riservati agli ospiti del dormitorio risultati positivi. L'impegno di spesa massimo fra Comune

e Regione è di 670 mila euro, ma per molti operatori è ormai troppo tardi.

Il 26 aprile vengono infatti resi noti altri 4 contagi nel dormitorio di via Carrera, oltre a un operatore già positivo e personale con sintomi so-

La decisione
Ieri 11 persone sono state trasferite nell'ostello di via Pinerolo

spetti: «C'è stata troppa leggerezza. Nel centro maschile di via Ghedini sono dovuti passare 23 giorni per sottoporre ai tamponi le persone venute a contatto con il primo positivo. Per conoscere i risultati, che confermano un nuovo caso, ci sono voluti altri 5 giorni in cui gli ospiti sono stati esposti al contagio».

Ieri 11 persone sono state trasferite nell'ostello di Via Pinerolo, ma in via Ghedini rimangono ancora 8 uomini che attendono di essere sottoposti al test. Adesso gli opera-

tori chiedono tamponi e nuove misure per affrontare l'emergenza: «Il lassismo che ci ha visti spettatori non ha ancora avuto fine. Le conseguenze della scelta di muoversi con simile leggerezza vengono pagate quotidianamente non solo da ospiti, operatori e relative famiglie, ma anche dalla società. Non siamo più disponibili a lavorare in queste condizioni di totale precarietà e abbandono da parte delle istituzioni».

Massimo Massenzio
@MORICAZIONE@COMUNICAZIONE

Corriere della Sera Giovedì 30 Aprile 2020

PRIMO PIANO | 3

+SPAZIOQUATTRO

Portierato per aiutare gli indigenti

Anche l'ottimo servizio prestato dal portiere di quartiere si deve arrendere al coronavirus ed è costretto a ridurre i suoi orari. «In queste settimane abbiamo tenuto aperto lo spazio, alzando la saracinesca per garantire una continuità di presenza sul quartiere, ma ora con l'aggravarsi della situazione abbiamo però deciso responsabilmente di sospendere tutte le attività della casa. Anche quelle che, non comportando assembramenti, erano ancora attive». Portiere di quartiere che nelle precedenti e già difficili settimane aveva tenuto aperto lo spazio, alzando la saracinesca per garantire

ancora una continuità di presenza nel territorio. Il tutto, rendendosi disponibile per aiutare persone del quartiere in difficoltà, ad esempio per fare la spesa, oppure per le commissioni urgenti, o ancora per consegnare i farmaci e i beni di prima necessità. Tuttavia, lo staff del portiere di quartiere resterà presente in accoglienza dal lunedì al venerdì in orario 9.30-12.30 per informazioni e presidio. Per i contatti è possibile telefonare ai numeri 011.01139304 e 339.2375727, o inviare una mail a info@piuspazioquattro.it.

[n.d.]

È successo qualcosa nel tuo quartiere? Raccontalo su **CRONACAQUI** Scrivi a reporter@cronacaqui.it invia foto e video

LA STORIA L'evento nel giorno dedicato alla sua memoria liturgica Torino ricorda il santo Cottolengo Il fondatore dell'aiuto ospedaliero

→ La città di Torino ricorda oggi il fondatore dell'assistenza ospedaliera, nonché il precursore di quello che sarebbe poi diventato il moderno welfare. San Giuseppe Benedetto Cottolengo, santo della Divina Provvidenza. Una storia, quella del Cottolengo, iniziata il 2 settembre 1827, quando il santo era stato chiamato, in città, al capezzale di una donna in gravidanza affetta da tubercolosi e morente, e per questo rifiutata da tutti gli ospedali torinesi.

«Il nostro santo ha saputo consumare la propria vita servendo i poveri. E la carità di Cristo lo ha talmente affascinato al punto da fargli dedicare tutta la propria, paradigmatica parabola terrena in soccorso dei bisognosi», afferma don Adriano Gennari, superiore dei sacerdoti torinesi di un ordine che, alla mensa dei poveri di San Salvario, oggi al tempo del coronavirus offre una media di 280 pasti caldi al giorno, rispetto ai circa 130 pasti abituali. Un impegno importante, sulle orme appunto delle opere del grande



San Giuseppe Benedetto Cottolengo

santo piemontese. «Di fronte alla tragedia di quella giovane donna - afferma il giornalista Maurizio Scandurra -, morta in una misera stalla circondata dai figli in lacrime, il Cottolengo aveva avvertito fin da subito l'urgenza interiore di creare un luogo di degenza dove potessero essere accolti e soddisfatti i bisogni assisten-

ziali che non trovavano risposta altrove». E con l'aiuto di alcune donne, il 17 gennaio 1828 aveva aperto nel centro di Torino il deposito dei poveri infermi del corpus domini. Gli scritti del Cottolengo posero poi le basi su cui i padri costituenti ragionarono sulla sanità pubblica.

[n.d.]

IL MESSAGGIO L'arcivescovo preoccupato per i lavoratori: «Troppi sono in una fascia grigia»

Nosiglia apre il "microcredito" per gli esclusi «Dobbiamo fare ripartire le nostre imprese»

→ Un'occasione per «rivedere il consumismo più sfrenato» e il «paradigma sociale e economico» che porta a pensare di «vivere da sani in un mondo di malati», come ha sottolineato Papa Francesco negli ultimi giorni. Si concentra sul lavoro che manca e mancherà ancora di più, mentre l'emergenza sanitaria non si arresta e avanza quella economica, il messaggio dell'arcivescovo Cesare Nosiglia per il Primo Maggio. Quando la Chiesa celebra San Giuseppe Lavoratore. Il monito dell'arcivescovo sottolinea la necessità di «una attenta vigilanza, politica e culturale» affinché questa «non sia un'ulteriore occasione per creare nuove esclusioni». Per questo la Chiesa di Torino ha attivato con la Fondazione Operti un Fondo di Solidarietà che fornirà dei «prestiti sociali» a chi ha maggiore

difficoltà ad accedere al credito bancario, nella logica del microcredito. «L'enorme sconvolgimento della pandemia ha svelato anche le molte debolezze del nostro stile di vita. Come spesso ci ha ricordato Papa Francesco "abbiamo pensato di vivere da sani in un mondo malato", abitato da squilibri e disuguaglianze spesso generate dalle stesse attività umane» spiega Nosiglia, secondo il quale il contagio avrebbe accentuato la «crisi di sistema» nel mondo economico e finanziario. Una crisi a cui Torino era già «fortemente esposta» prima del virus. «Molte imprese, anche nei mesi scorsi, stavano annunciando chiusure e fallimenti. Dunque, ancora disoccupazione» aggiunge Nosiglia che elenca nell'ordine Embraer, Martor, Olisistem e Mahle oltre alle «gravi difficoltà di tante imprese

della Bassa Val Susa». Per l'arcivescovo «il nostro sistema produttivo, economico e lavorativo, già fiaccato da una lunga transizione incompiuta, ha assolutamente bisogno di risollevarsi. Tutti insieme dobbiamo trovare nuove strade per non spegnere il nostro territorio». Questa l'opportunità. «Dall'emergenza sanita-

ria possiamo anche cogliere elementi per pensare e progettare un futuro diverso e migliore» chiosa Nosiglia, preoccupato soprattutto per quei lavoratori «senza tutele sufficienti, senza diritti e ammortizzatori sociali che continuano a vivere in preoccupanti "zone grigie"».

[en.rom.]



CRONACA DI TORINO

IL FRONTE DEL CONTAGIO

Con 12.938 contagiati superata Brescia, è la seconda provincia italiana più colpita dopo Milano. I Nas a caccia delle segnalazioni scomparse

Il picco non scende, ora Torino è un caso

DOSSIER

ANDREA ROSSI

Il sorpasso si è concretizzato ieri: 12.938 casi positivi al Covid 19 a Torino, 12.806 a Brescia, ora siamo la seconda provincia più contagiata d'Italia, dopo Milano difficilmente raggiungibile con i suoi 19.121. Ci arriviamo in capo a una rincorsa velocemente, in larghissima parte giocata nelle ultime due settimane, a dimostrazione di un fatto ormai chiaro a tutti; che riguarda il Piemonte e in particolar modo Torino: l'epidemia è arrivata con una settimana di ritardo rispetto alla

Lombardia, ma ora non segue più lo stesso andamento. Milano, Brescia e Bergamo, fino a dieci giorni fa le tre province più flagellate d'Italia, hanno superato la fase critica da settimane. Noi stiamo cominciando a mettercela alle spalle adesso e la tempistica spiega molto: il ritardo nell'affrontare l'emergenza, la scelta di non fare tamponi se non a chi aveva sintomi evidenti, l'esplosione dei casi nelle residenze per anziani, le mail dei medici di base che segnalavano i pazienti da monitorare andate perse, il contagio che ha galoppare tra le mura domestiche.

Se si osserva la penetrazione

del virus sui territori, non c'è paragone tra quel che è accaduto nelle province lombarde e il Torinese. La provincia di Bergamo conta circa un milione e 100 mila abitanti su cui il virus ha colpito con una ferocia rara: 1.017 contagiati ogni 100 mila abitanti. Brescia è quasi identica: un milione e 200 mila abitanti e un rapporto di 1.014 infetti su 100 mila abitanti. Torino è un territorio molto più vasto, con i suoi 2,3 milioni di residenti. I 12.938 casi sono 563 ogni 100 mila abitanti, quasi come Milano, che ne ha 594.

Eppure quel che preoccupa oggi è la tendenza. A Bergamo il picco del Covid è stato

toccato il 27 marzo, con una media di 415 nuovi casi ogni giorno. Oggi siamo a 58 nuovi contagiati, con una riduzione dell'86% rispetto al giorno più critico. La situazione di Brescia è leggermente più critica ma sostanzialmente analoga: l'apice è stato raggiunto il 24 marzo - 428 nuovi contagiati - ma da allora si è registrato un costante e continuo decremento, al punto che oggi siamo a una media di 87; nel giro di poco più di un mese la virulenza dell'epidemia si è attenuata del 79%. Anche Milano ha toccato la vetta il 24 marzo: 531 casi; oggi, con i suoi 331 è al 62%.

E infine c'è Torino, che in

questi giorni viaggia a una media di 275 nuovi casi al giorno, vicino al picco massimo raggiunto il 22 aprile con 334. Questa è la grande differenza, questo è il "caso Torino": l'epidemia continua a viaggiare a un ritmo sostenuto, i casi che contiamo oggi sono oltre l'82% rispetto al giorno più nero, segno che si fatica a ridurre l'ondata. Ecco qui si continuano a contare le vittime. Sono 1.346 in provincia. Tra marzo e aprile dello scorso anno a Torino città sono morte 1.689 persone, di cui 204 nelle case di riposo e 1.004 in ospedale. Nello stesso periodo di quest'anno le vittime sono 2.723, esattamente

il doppio. E di queste, 493 si contano nelle residenze per anziani e 1.520 negli ospedali. Cinquecento vittime in più nei reparti ospedalieri, ma soprattutto 289 in più, il 141% in più rispetto a marzo-aprile dello scorso anno. Ecco perché si continua a cercare di far luce su quanto è avvenuto; ieri i carabinieri del Nasso sono tornati all'Ufficio di igiene dell'Asl per acquisire documenti nell'ambito della ricognizione avviata sul protocollo seguito per effettuare i tamponi e sulle segnalazioni dei medici di base al Sisp, il servizio che doveva monitorare i casi sospetti, andate perse. —